



sto». Il braccio di ferro ha impedito la votazione degli emendamenti in commissione. Il presidente Filippo Berselli (Pdl) ha reagito annunciando la possibilità di portare in Aula il ddl anche se non sarà possibile votare il mandato al relatore. Obiettivo, approvazione in aula «entro il mese». Calendario alla mano, però, spiega l'Idv, «per tutta la prossima settimana il ddl non andrà in Aula».

Ieri intanto a piazza del Pantheon manifestazione contro la legge bavaglio sulle intercettazioni. Grande soddisfazione per il rinvio della votazione, ma anche l'intenzione «di continuare a vigilare»: queste le linee guida degli interventi, da Fulvio Fammioni della Cgil a Roberto Natale, presidente della Fnsi. «Quella legge è da mafia fascista, per questo non possiamo mai smettere di mobilitarci», ha tuonato Di Pietro. «Abbiamo mantenuto il presidio di oggi - ha detto Fammioni - per ringraziare i cittadini che hanno lottato con noi ma bisogna vigilare perché i problemi del presidente del Consiglio rimangono». Il ministro della Giustizia Palma benedice il rinvio, «il clima era troppo surriscaldato». Critico invece Vietti (Csm): «Mi pare un po' anomalo, ogni volta che sembra di essere vicini a una soluzione parlamentare, fare marcia indietro». ♦

mai a sentenza. Anche nelle ultime settimane il gran parlare sulle intercettazioni, queste sì rinviate, è stato il pretesto per sviare il dibattito dal vero obiettivo: far diventare legge entro ottobre la prescrizione breve in modo da impedire la sentenza Mills (prevista a novembre). Farsi beffe dei processi così come il governo si sta facendo beffa dei regolamenti della democrazia: è il marchio della casa. Solo che la prescrizione breve, come le venti leggi *ad personam* di questi anni, significa negare giustizia a un milione di processi, da Parmalat ad Antonveneta, dal crack Cirio alla scalata Bnl. Vuol dire negare giustizia ai morti per amianto, nelle stragi ferroviarie, per incidenti stradali e sui luoghi di lavoro. «Non ho mai fatto del male a nessuno, aiuto famiglie» ama dire di sé il premier. Si guardi intorno Presidente, vada nei Tribunali a guardare in faccia chi resta senza neppure la consolazione di una sentenza.

Anche Bossi nel bunker Scattano le epurazioni Il primo sarà Giorgetti

Legge sempre più chiusa nel bunker di Arcore. Bossi pensa solo a reprimere i dissidenti. Voci sull'espulsione di Maroni, certo il siluramento del suo fedelissimo Giorgetti, capo della Lega lombarda. Al suo posto Calderoli?

ANDREA CARUGATI

C'era una volta l'Umberto Bossi che «tremare il mondo fa». Sono lontani i tempi in cui da una sillaba del Senatùr dipendevano le sorti del governo, che minacciava «o federalismo e qui casca tutto», che faceva tremare il premier con i suoi sì e i suoi no. Era l'inverno scorso, mica un secolo. Ora, invece, dalle mezzefrase dispensate dal leader dal Carroccio, nessuno si aspetta più nulla. «Il governo va avanti, per ora». Per quanto? «Non so, vedremo, non sono un mago». Ieri una variazione sul tema: «Il governo è credibile, le leggi passano. Spero che le opposizioni non vengano neppure a votare la fiducia», ha detto il Senatùr. Nonostante gli striscioni dei militanti ai comizi, nessuno pensa più che la Lega possa staccare la spina, il famoso ultimatum di Pontida al premier, con tanto di dieci punti da approvare «entro date certe», è rapidamente finito alle ortiche.

Ora che il Cavaliere rischia davvero, ma per mano degli ex dicci di

Il caso Varese
Per il Senatùr
si è trattato di una
«trappola fascista»

Scajola, la Lega è spaesata, fuori parte, su un altro pianeta. Basti pensare che martedì pomeriggio, dopo il crack del governo in aula, Bossi ha riunito i suoi deputati solo per parlare delle beghe di partito, da Varese in giù. Per lanciare avvertimenti ai deputati maroniani: «La prossima volta i parlamentari li scelgo io».

LO SFOGO

E sfogarsi: «Vogliono distruggere me e la Lega, al congresso di Varese c'è stata una trappola organizzata dai fascisti». Insomma, ormai gli ultima-



Roberto Maroni e Umberto Bossi

tum del vecchio patriarca non riguardano più il Cavaliere, il governo, un federalismo ormai completato senza che nessuno, al Nord, se ne sia accorto. Ma solo la repressione del dissenso. E Varese è stata solo la prima puntata di un disegno più generale. Non è un caso che ieri due giornali lontani come Libero e Repubblica abbiano titolato sul tentativo di espellere Maroni. L'ipotesi per ora non ha sostanza, ma il pressing delle due signore che vegliano sul Senatùr, la moglie Manuela e la pretoriana Rosy Mauro (che annuncia querele) è reale. E l'obiettivo è far fuori tutti i dissidenti, provare a ridurli al silenzio oppure passare al cartellino rosso. Anche a costo di ritrovarsi con una Lega più piccola, con molti meno voti, ma saldamente nelle mani della Famiglia e pronta per essere consegnata dinasticamente a Renzo Trota, vegliato a sua volta dal capogruppo Reguzzoni. Il quale ormai ha superato Cicchitto nella difesa a oltranza dell'indifendibile governo, e pure nell'attacco a Fini, definito «il vice di Casini».

Una Lega nel bunker di Arcore, dunque. Dove, tra «circolari Cease-scu» contro i sindaci ribelli, congressi senza votazioni, sezioni commissariate, commenti censurati su Radio Padania, forum chiusi per eccesso di dissenso, rischio di epurazioni, ormai non si respira più. La prossima tappa sarà far fuori il maroniano Giancarlo Giorgetti, che guida da 9

anni la Lega in Lombardia: sarà commissariato, è questione di settimane. Forse da Reguzzoni, più probabilmente da Calderoli, per evitare un bagno di sangue, visto che il capogruppo alla Camera è la bestia nera degli uomini di "Bobo". Comunque, niente congresso: sarebbe un replay di Varese, maroniani col pieno di voti e il rischio di nuove scene di panico. «È una guerra civile», commentano alcuni deputati di area maroniana. «O sopravviviamo noi o quelli di Reguzzoni». Mentre quelli del fronte opposto, il cerchio magico, spiegano che «espellere Tosi sarebbe giusto, quello non può andare in giro a dire c...te sul governo e sulla Padania e passarla liscia». Ormai alla Camera i due gruppi si guardano in cagnesco. Quando passa uno dell'altro fronte si abbassano le voci, per non essere ascoltati. E tra i maroniani è partito il "gioco": «Chi sarà il primo espulso?». In questo clima la libertà di manovra è azzerata: domani tutti voteranno la fiducia al Cavaliere, anche se la maggioranza del gruppo, maroniana, non ne può più: «Ogni volta che spingo quel pulsante mi tocca passare ore in sezione a spiegare perché l'ho fatto», confida uno di loro. «Non ne posso più». Martedì sera Maroni è andato a Varese, per cercare di calmare i suoi militanti furiosi. L'espulsione del ministro sarà pure fantapolitica, ma "Bobo" ormai ha innestato la retromarcia, decretando la fine della "primavera leghista", Applauso più debole del solito nella sezione di piazza Podestà, l'invito di Maroni a rispettare il nuovo segretario Canton è stato accolto con molta freddezza. L'ex segretario Stefano Candiani ha respinto le letture di Bossi sulle contestazioni: «Fascisti? Escludo che ci siano infiltrazioni nella Lega». Nel

La retromarcia di Bobo
Cerca di calmare i suoi
che restano in trincea
«È una guerra civile»

suo discorso al congresso, mai letto perché gli è stato impedito, aveva scritto: «Non c'entriamo con questa Italia puttaniere». «Oggi la nostra gente con il voto pare abbandonare la Lega... Ma siamo sicuri di non essere noi ad aver abbandonato la nostra gente per rincorrere la politica romana?». «Le nostre imprese chiudono e la Lega cosa fa? Non è dando degli ignoranti ai nostri militanti che si lamentano per il salvataggio dei vari Milanese o Romano, che si risolvono i problemi del Nord...». ♦